

In memoria del carissimo

sig. Giuseppe ATZENI

salesiano coadiutore

Gergei (CA) - 22 agosto 1934
Cagliari Don Bosco - 19 novembre 2018

«È il mio direttore, gli deve dire tutto, dottore! Ma proprio tutto: è il mio direttore, lo vuole capire?»: il bravissimo e giovanissimo medico del Reparto di Medicina Generale 2 dell’Ospedale Brotzu di Cagliari aveva chiesto a Beppe di firmare la liberatoria con la quale lo autorizzava a comunicare tutto ciò che riguardava la sua salute ad un parente prossimo e stava tentando di spiegargli i dettagli, quando è stato interrotto bruscamente e simpaticamente da questo semplicissimo atto di fiducia e di obbedienza.

Uscito fuori dalla stanza, mi stringe la mano con un sorriso appena accennato, dicendomi di aver capito che ero il suo direttore e che doveva parlare solo con me... Ci diamo subito del tu, stringendoci la mano. Il sorriso, però, lascia immediatamente il posto ad un volto più serio e professionale, che cerca di trattenere la commozione: «Mi ha chiesto di dirle tutto! E lui, per se stesso, ha voluto che gli dicessimo tutto: si tratta di un tumore al rene destro, ma ormai diffuso con metastasi aderenti alla colonna vertebrale, in particolare la regione lombare, e altre altrettanto vaste sono presenti nei polmoni. Vedremo il da farsi: una biopsia, una visita urologica più approfondita e sentiremo il parere dell’oncologo». E poi prosegue, sottovoce: «Michelangelo, mi ha detto di dirti tutto e ti dico tutto: non credo che ci siano molte speranze, il tempo si fa breve, ma aspettiamo il parere degli specialisti. Accompagnatelo bene all’incontro con il buon Dio». I volti di entrambi hanno ormai lasciato la seriosità e mal celano lacrime e commozione, mentre continua a spiegarmi più dettagliatamente diagnosi e possibili evoluzioni. «Grazie, dott. Marco!».

È con questo amaro verdetto che inizia l'ultimo tratto di strada del nostro carissimo confratello sig. Giuseppe Atzeni. *Beppe* o *sig. Peppe* per gli amici, *Peppineddu*, per i familiari e i più intimi, *Atzeni*, per i più, come si usava un tempo. L'ultimo tratto di strada, sì, perché, anche se da questo momento Beppe è rimasto inchiodato al letto dell'ospedale, ha continuato a camminare verso l'incontro finale con il buon Dio, cercando di farlo anche fisicamente con i suoi tentativi di alzarsi dal letto, con il suo lamentarsi di quelle sponde laterali che gli impedivano di scendere autonomamente.

Ha camminato con la mente, nel continuo ricordare nomi, volti, persone, situazioni. E anche quando i medicinali gli avevano ormai compromesso la facoltà della memoria, nomi, volti e persone (magari più distanti nel tempo) continuavano a riaffiorare sulle sue labbra. Ha camminato con il cuore, nel continuo chiedere ogni santo giorno come stessero i confratelli e i nipoti e gli amici, sorridendo ai nuovi arrivati in visita, prima al Brotzu e poi all'*Hospice*, nel ripeterci che non era necessario che andassimo a trovarlo tutti i giorni, viste le tante cose che avevamo da fare. Ha continuato a camminare in compagnia del Signore, con quella semplicità concreta fatta di «Vai a chiamare i frati, così mi confesso!», fatta di eucarestia quotidiana, fatta di rosario, fatta di messa domenicale attraverso la televisione e l'angelus del Papa.

Dall'Ospedale Brotzu, una volta che i medici ne hanno visto l'aggravarsi repentino e compresa l'impossibilità di sottoporlo a terapia, né tanto meno di operarlo, a causa dell'acutizzarsi dei dolori e per le cure palliative necessarie, è stato trasferito all'*hospice* annesso all'ospedale oncologico Businco, una struttura d'eccellenza per pazienti terminali. Seguito con grande professionalità ed estrema cura dal personale medico e paramedico, Beppe si è trovato bene, meravigliandosi di tutte quelle persone a suo servizio e chiedendo spesso se si trattasse

della casa salesiana Artemide Zatti. La sua tempra fisica lo ha sostenuto a lungo, molto più di qualunque altro paziente dell'intera struttura, tanto che dopo un mese si è reso necessario avviare le pratiche per il trasferimento ad altro hospice per lunga degenza. Ma, proprio mentre eravamo in attesa di tale risposta, il Signore della vita ha preferito per Beppe ben altro trasferimento, decisamente migliore, e soprattutto definitivo! Il signor Giuseppe Atzeni è entrato così nella Vita - quella piena - alle ore 08,20 di lunedì 19 novembre 2018, in punta di piedi.



Salesiano senza la veste

Giuseppe Atzeni era nato il 22 agosto del 1934 a Gergei (CA), un paese della Trexenta, di tradizione agro-pastorale, che contava allora duemila abitanti. Una famiglia semplice, nella quale mamma Antonia Lai, che lavorava alle Poste e papà Luigi, sacrista, avevano tirato su quattro figli: due maschi (entrambi salesiani coadiutori) e due sorelle.

«Ho trascorso la mia giovinezza in famiglia - scrive Beppe in un suo quadernetto - in grande povertà. Ho fatto qualche anno come apprendista barbiere e facendo il discolo in paese. Un bel giorno incontro un signore che aveva un figlio studente in viale Fra Ignazio (l'Istituto Salesiano di Cagliari, n.d.r.) e mi dice che l'economista don Ercolani cercava giovani per lavorare. Dopo il consenso dei miei genitori, prendo la palla al balzo e dico subito di sì. Così nel settembre del 1951, accompagnato da mia madre, arrivo a Cagliari: mi sembrava di trovarmi in un altro mondo ed ero contentissimo. C'era allora un sacerdote molto anziano (don Severino Anedda) il quale diceva la Messa in camera sua e spesso mi chiamava per servirla. Intanto mi faceva delle domande: se fossi contento; se mi sarebbe piaciuto diventare sacerdote e altre cose simili... ma io da quell'orecchio non ci sentivo molto: avevo finito le elementari da quattro anni e di mettermi a studiare non mi andava. Nonostante ciò, mi preparò all'esame di ammissione e andò tutto bene!».

Nei suoi foglietti ingialliti, ma preziosi, con una grafia semplice e chiara, Beppe continua il racconto della scoperta, dell'accoglienza e della maturazione della sua vocazione religiosa. «La mia riluttanza era così banale, ma per me importantissima. Mi

chiedevo: se mi metto la veste, io non posso più giocare a pallone. Ed era subito un “no” secco. Don Anedda mi diceva allora che potevo essere salesiano anche senza avere la veste e mi portò ad esempio alcuni coadiutori della comunità. E lì si ragionava di più!

Fu così che, in pochi mesi, d'accordo con il direttore don Stefano Giua, mi preparò per il Noviziato. Il 16 agosto del 1952 arrivo a Varazze. Ma io ero un pesce fuor d'acqua: tutti i miei compagni avevano fatto il ginnasio, in chiesa pregavano, leggevano in latino: io non sapevo neanche cosa fosse... Ne parlai con il Maestro, don Eco, che mi incoraggiò ad andare avanti. Non ci misi molto ad ambientarmi e tutto filava liscio. Arrivò così il 16 agosto 1953 e feci la mia prima professione. Giunto alla mia attuale età (74 anni quando scrive, n.d.r.) debbo dire sinceramente che non è che capivo molto dell'importanza della promessa fatta. Ciò è avvenuto un po' alla volta, con il passare degli anni».

«La mia prima casa fu Gaeta, con l'incarico di cuoco, proprio io che mai ero entrato in una cucina se non per mangiare! Dopo due anni, nel settembre del 1955, fui trasferito a Caselette (TO), sempre con l'incarico di cuoco. Nel settembre del 1956 chiesi di essere trasferito, perché non mi trovavo bene. Fui così destinato a Roma – Gerini, ma essendo la casa ancora in costruzione, venni mandato ad Arborea (OR) in attesa. Fu nel maggio 1957 che andai al Gerini, sempre come cuoco. Eravamo in tre: il direttore don Ferrari, don Cianfriglia e io. Settembre 1959: ancora cambi. Destinazione Frascati Villa Sora, dove ho trascorso dieci anni bellissimi come guardarobiere.

Settembre 1969. Trasferimento a Lanusei (...), dove ho cominciato come provveditore e gestore del cinema. Nel frattempo, cominciavo ad occuparmi di Cea (spiaggia), che diventò



nonostante la buona volontà riesco a fare molto poco...». Si fermano così, il 27 aprile 2009, questi appunti biografici. Il resto della sua vita è abbastanza semplice da riassumere: rimarrà a Lanusei fino al 5 settembre 2015, data della chiusura canonica della comunità salesiana, dopodiché venne trasferito presso la comunità di Cagliari – don Bosco, lì dove tutto era iniziato, come collaboratore nella scuola. Su questa espressione tornava spesso in modo fra lo scherzoso e l'arrabbiato: «io che ho appena la terza media...».

Diventare più buono e lavorare con don Bosco

Una vita semplice, trascorsa fra i tanti impegni ordinari e le faccende quotidiane delle case salesiane che lo hanno visto operoso.

Una vita semplice e radicata in poche convinzioni ferme ed essenziali. Bello rileggere a tal proposito il motivo per il quale chiese al Direttore di Cagliari di essere ammesso al Noviziato: «per diventare più buono e lavorare con don Bosco. Come le scrissi varie altre volte il mio desiderio è di andare quest'anno al Noviziato. Il Signore, specie nella Santa Comunione, mi fa capire i pericoli gravi che sono nel mondo e facilmente sarei vittima delle insidie del diavolo. Capisco che in me ci sono dei difetti da correggere, ma don Bosco e Maria Ausiliatrice mi aiuteranno a divenire un figliolo come essi desiderano. Lei, signor Direttore, mi aiuti ad arrivare alla meta da me tanto desiderata». Fedelissimo alla preghiera comunitaria, al sacramento della Riconciliazione e all'Eucarestia, che lo hanno accompagnato durante tutta la vita, si è stretto con forza a questi pilastri nell'ultimo tratto di strada. Anche quando nell'*hospice* era ormai sotto morfina, chiedeva sempre che gli venisse portata l'Eucarestia. Avendola ricevuta al mattino, la richiedeva al pomeriggio e anche la notte, quando andava a visitarlo il direttore. Guai a perdere l'Angelus del Papa o il Rosario, pregato in collegamento televisivo o radiofonico con Lourdes. Spesso, quando lo si andava a trovare in ospedale, abbiamo iniziato a recitare il Rosario insieme: qualche Ave Maria biascicata, prima che la morfina e gli altri medicinali iniziassero a stordirlo e addormentarlo...

Una vita semplice, radicata, laboriosa, di quel lavoro visibile che lo portava a darsi da fare dalla mattina alla sera, ma molto più, quello interiore e meno visibile, così come si legge nel giudizio di ammissione alla prima professione religiosa: «salute buona, capacità buona, pietà discreta, disciplina religiosa sufficiente. Tende alla superbia e all'irascibilità, talora è stato fiacco nel lavoro. Richiamato, ha cercato di correggersi». Eccome è riuscito a correggersi: chiunque lo ricorda come gran lavoratore. Ancora a Villa Sora, il sig. Giovanni Spaggiari, salesiano coadiutore mancato nel 2014, lo ricordava come grande amico e grandissimo lavoratore, preoccupandosi che i saluti che gli mandava arrivassero a destinazione. E ancor di più a Lanusei e a Cea, dove il frutto del suo lavoro è sotto gli occhi di tutti: ha reso un tratto di macchia mediterranea, un piccolo "paradiso" a beneficio di generazioni e generazioni di ragazzi: i collegiali di un tempo, gli oratoriani, i figli degli emigrati sardi, che lavoravano nelle miniere di carbone in Francia e Belgio, ed infine i ragazzi più poveri dei Comuni dell'Ogliastra che mandano i ragazzi per l'esperienza della colonia estiva. Ha portato l'acqua potabile in un angolo di terra dove mancavano del tutto i servizi più essenziali, ha scavato le fosse biologiche, ha costruito i servizi igienici, ha piantato gli alberi, ha zappato, ha potato alberi, ha coltivato l'orto, ha curato con dedizione e attenzione la cucina. Il tutto per rendere accogliente, per rendere "casa", per rendere "salesiano" questo angolo d'Ogliastra. Nei suoi racconti tornavano spesso i viaggi numerosi e faticosi da Lanusei a Cagliari per far le compere ogni settimana al mercato o nei grandi magazzini con i vari economi che si sono alternati in oltre 45 anni, per prendere le "pizze" cinematografiche per i film da proiettare. Li raccontava senza vanagloria, ma ricordando quanto lavoro poteva fare allora e lamentandosi che ora, divenuto anziano, non riusciva a sentirsi più utile, in una nuova casa, dove non c'erano alberi da piantare o da potare...



Una vita semplice, radicata, laboriosa, gioiosa. Ricercava la compagnia dei confratelli e degli amici, sentiva la mancanza della vita comunitaria, quando per tutta l'estate doveva "staccarsi" per vivere a Cea. Seguiva con passione lo sport, il calcio in particolare, anche se nell'ultimo periodo il Cagliari non gli dava più molte soddisfazioni. Aveva allenato le prime squadre di calcio di Lanusei e aveva fondato la società sportiva della cittadina. Completamente dimentico di se stesso e preoccupato, a Cea in particolare, che tutti stessero bene. L'arrivo di un ospite era quasi un comando che ci fosse tutto l'occorrente perché stesse bene. Poche cose, a dire la verità, ma essenziali: un buon pranzo, una buona bottiglia di vino, acqua fresca e una bella risata.

L'obbedienza che profuma di Vangelo

Il funerale è stato celebrato il 21 novembre nella Cappella dell'Istituto Salesiano Don Bosco di Cagliari, gremita come nei giorni di festa, di tanti confratelli e tantissimi amici, venuti in massa da Lanusei a manifestare l'affetto donato e ricevuto, in modo maturo e asciutto, ma altrettanto vero e sincero. Ha presieduto l'Eucarestia **mons. Mauro Maria Morfino**, vescovo salesiano della Chiesa che è in Alghero-Bosa, di cui riportiamo le parole dell'omelia.

Oggi facciamo memoria con la Chiesa della Presentazione di Maria al Tempio. Maria che decide di dedicarsi a Dio e al suo progetto: non è un caso, credo, che il Signore ci offra l'opportunità, facendo memoria della Sua Santa Madre, di consegnare questo nostro fratello, che ha deciso di "dedicare" se stesso. Ha amato Dio, servendo i fratelli. Per noi salesiani e per tutta la Chiesa dare la testimonianza corale che questo nostro confratello è stato un segno umile e semplice di laboriosità, di una vita molto semplice, ma veramente donata a Dio, è la cosa più grande che in questo momento possiamo fare. Lo può testimoniare la sorella, tutta la famiglia e anche noi per i decenni condivisi con lui ed è evidente che ciò che la liturgia ci mette sulle labbra è perfettamente attinente con Beppe: «Grandi cose il Signore ha fatto per me». In chi, in qualche modo, si rende disponibile a Dio e al suo Vangelo, Dio riesce a fare delle cose grandi, che lasciano il segno.

Non è stato un uomo di governo, non è stato un genio secondo le nostre categorie, ma Beppe lascia un segno profondo dentro la Chiesa, dentro la comunità salesiana e dentro il mondo dei giovani. Una persona passata lievemente, sobriamente, gioiosamente dentro la storia, ma che ha potuto lasciare un segno forte proprio per la sua fede nel Signore Gesù. Una vita "cantata" dentro il pentagramma, niente di sorprendente. Eppure oggi noi, nel suo 84° anno, dopo una vita donata

davvero per il Vangelo, possiamo dire che è uno dei grandi nel Regno. La consapevolezza per noi confratelli è proprio quella di percepire un uomo che non si possedeva più, un uomo che non ha fatto parlare di sé per l'attrazione degli altri, ma ha dato se stesso come dono gratuito, semplice nel suo tratto di grande sobrietà e fraternità, di una gioia composta, ma continua. Proprio questa gioia non è semplice nella vita: a volte abbiamo infatti esplosioni emotive, ma la possibilità di una continuità di serenità e di gioia, stando vicino agli altri, è un grande dono di Dio. Per questo celebriamo l'Eucaristia e ringraziamo il Signore, ripetendo: «grandi cose hai compiuto in lui»! Chi se ne accorge? Se ne accorgono coloro che con il Vangelo hanno a che fare; coloro che, attraverso i segni semplici e sobri di un uomo evangelico, comprendono che l'amore di Dio può veramente riempire di senso una vita. La vita di Beppe, lo dobbiamo dire, è stata una vita piena, bella, dentro la sobrietà che lo ha contraddistinto, in un ministero semplicissimo, ma molto laborioso e gioioso soprattutto in quella fetta di Sardegna che è l'Ogliastra. Tutti coloro che vengono da Lanusei, oltre ai confratelli, che hanno condiviso con lui tanta parte della sua esistenza, sanno che lui è venuto qui a Cagliari nel 2015, quando è stata chiusa Lanusei, con la leggerezza che lo contraddistingueva, da bravo confratello che sapeva obbedire: possiamo dire con certezza che ha detto tutto il suo amore in quella terra, per quei giovani, per chi è passato in quella casa. Gioiamo perché il Signore ci ha dato un confratello che ha dato la sua testimonianza di adesione, fino alla fine, senza protagonismi fuori luogo, ma con una pienezza e limpidezza che a noi confratelli non può che edificare: è la grande eredità di Beppe, la sua fede, il suo lavoro, la sua vita di uomo evangelico.

Nella Scrittura che oggi illumina questa celebrazione, c'è sempre in qualche modo un incrocio: la Parola di Dio che illumina le nostre vite concrete e la vita concreta di un credente che illumina la Parola che viene proclamata. La Parola che apre la liturgia di oggi è proprio "rallegirati". Nel distacco ci sono le lacrime, ma credo che ognuno di noi oggi percepisca la gioia legata, non solo alla fedeltà

di Beppe, quanto piuttosto a questa realtà grande e gratuita dell'amore di Dio. La parola del libro del profeta Zaccaria, che - in un particolare momento storico di Gerusalemme - porta in primo piano questa gioia che solo Dio può dare, è la stessa parola che viene detta a Maria nell'annunciazione: a Maria non viene detto nient'altro che «rallegrati!». Il che vuol dire che l'irruzione di Dio nella vita di ciascuno di noi, come primo dono, come primo segno, porta la gioia: ed è questo "rallegrati" che è stato declinato per noi nella vita di Beppe. In questa realtà, dove la parola di Dio dice ad una Gerusalemme, ad una santa Sion, che è disperata «io vengo ad abitare in mezzo a te», la percezione profonda è che in Beppe abbia abitato il Signore, abbia abitato la sovrabbondanza dell'amore di Dio, ciò che noi chiamiamo grazia.

Si è dato da fare come umile e fedele discepolo del Signore, anche lui ha tentato di dare umanità all'umanità di tutti coloro che entravano nella nostra casa salesiana, in tutti coloro che avvicinava: pensiamo a quel piccolo frammento estivo, che per lui non era soltanto estivo, quanto lavoro lì a Cea. Capiamo bene che una fatica del genere, per tanti anni, uno la può portare nella misura in cui in fondo non è lui a riempire la scena, non è lui al centro, non ha se stesso come primo riferimento da celebrare, ma c'è stata un'attenzione a preparare la casa, a dare vita ad un popolo, a poter far gioire le persone che si trovavano lì. «Rallegrati ed esulta figlia di Sion», oggi lo facciamo come comunità credente e vogliamo accogliere questa Parola per esultare interiormente, innanzitutto per il dono che ha fatto di questo nostro fratello. La prima volta che l'ho intravisto (credo fosse nel 1972, molti anni fa) e in questo quarantacinquennio di vita, mi ha colpito la sua costanza rispetto a se stesso, senza scatti di umoralità, ma con questa capacità di essere padrone di sé, perché probabilmente non era più assillato dalla sua persona: il suo assillo erano gli altri ed è questa la pace di un educatore, di un ministro del vangelo: smettere di essere assillato da sé, dall'aver se stesso al centro di tutto. Una preziosissima eredità dunque quella che abbiamo davanti agli occhi.

La parola del Vangelo ci dice che essere fedeli per uno, due giorni, per una settimana, per qualche anno sia nella vita consacrata, sia nel ministero, sia nella coniugalità, sia nell'amicizia è più o meno facile. C'è però un segreto che noi sappiamo essere qui davanti a noi oggi: questa mensa è il segreto. Non si può continuare a dare la vita con amore e per amore senza che il Signore parli al nostro cuore: senza, la vita non si può spezzare per altri. Non c'è una vita di scorta, non ci saranno tempi supplementari per nessuno, chi è assillato da sé e dal garantire la propria esistenza non potrà dare la vita a nessuno. Ci sono dei fac-simile di vite date, ma qui dinanzi a noi c'è l'obbedienza alla Parola, questa beatitudine, questa gioia profonda che sono la forza per poter donare la vita: ecco il grande segreto che Beppe certamente ha vissuto.

A me è capitato di conoscerlo meglio quando ho iniziato a predicare gli esercizi spirituali per molti anni sulla Parola di Dio. Lui era sempre presente con un'attenzione del tutto particolare ed è qui che rintracciamo la possibilità di non calcolare la nostra vita e di sperperarla nel nome di Dio, servendo gli altri. E proprio in questa pagina di Vangelo la Vergine Madre giganteggia, a partire dalla parola stessa del Figlio, non per essere la madre di Gesù, ma per essere ascoltatrice obbediente del Figlio. Ecco, Beppe ci lascia questa splendida eredità: qui scopriamo la forza grazie alla quale si può donare giornalmente, per lungo tempo, con una continuità affettuosa e affettiva la propria esistenza.

C'è chi indica a Gesù che c'è la madre, ci sono i parenti, queste persone che dovrebbero essere le più vicine a Gesù; egli invece sposta l'asse dell'attenzione sul fare la volontà del Padre: ma che significa per noi fare la volontà di Dio? Talvolta noi preti la buttiamo in politica, quando non riusciamo a gestire le cose, o quando il dolore è grande e non sappiamo cosa dire, "facciamo la volontà di Dio". Ma cos'è la volontà di Dio, o meglio, chi è? La volontà di Dio è Gesù, sono i sentimenti di Gesù, ecco perché Gesù dice «chi fa la volontà del Padre

mio, chi vive come io vivo, con i miei sentimenti, come io sono disposto nei confronti del padre e desidero sempre rimanere figlio, costi quel che costi, desidero rimanere fratello di tutti»: ecco il fare la volontà del Padre. I tratti caratteristici di questo fare la volontà del Padre, di avere i sentimenti di Gesù, noi li abbiamo apprezzati in Beppe, li abbiamo intravisti. Ognuno fa ciò che può con i propri limiti, con la propria storia, con le proprie ferite e possibilità, ma io credo che possiamo testimoniare che c'è stato questo tentativo da parte di Beppe di fare la volontà del Padre, cioè di vivere i sentimenti del Figlio. Non possiamo che ringraziare Dio perché questo è stato per la Congregazione, per i confratelli, per i giovani che ha amato, per la sua famiglia innanzitutto, il dono più prezioso.

Noi oggi lo piangiamo perché è un'assenza, nessuno sostituisce nessuno e percepiamo qui la grandezza, l'unicità, l'insostituibilità di ciascuno, ma siamo felici di aver avuto un fratello che nella vita ha tentato di fare la volontà del Padre, servendolo con i sentimenti del Figlio e amando i giovani con i sentimenti di Gesù. Credo che don Bosco, guardando questo suo figlio che avrà già incontrato e abbracciato, non potrà che scorgere che la proposta del suo carisma, la sua proposta fatta alla congregazione salesiana in Beppe ha avuto certamente un frammento ben riuscito.

Nel settembre del 2017 nella nostra comunità arriva un giovane salesiano, tirocinante coadiutore, **Gabriele Calabrese**. Molto spesso Beppe si meravigliava che esistessero ancora salesiani giovani che desiderassero essere coadiutori. E lo esprimeva con la meraviglia dei bambini, con la meraviglia di chi accoglie un dono: «non sono più l'ultimo coadiutore in Sardegna...». Nella semplicità del tratto ha intessuto con lui una bellissima amicizia, quasi il passaggio di un testimone. Gabriele lo ricorda così: «Il ricordo che ho di Beppe si impreziosisce proprio nell'ultima occasione che ho

avuto di incontrarlo, nelle sue ultime ore. Nel Rosario pregato insieme ha, per l'ennesima volta, consegnato tutto se stesso nelle mani di Colei che non lo ha mai abbandonato. Lì ho avuto la grazia, assolutamente gratuita, di vedere la serenità di una vita consacrata al Signore che si appresta a rinascere nell'eternità. Una vita che nei suoi racconti era spesso sminuita, ma senza mai nascondere i veri tesori scoperti negli anni. Nell'ultimo saluto che ho ricevuto da Beppe, un semplicissimo "ti voglio bene", al di là della sua solita maschera, ho visto tutta la pienezza di quella pace ormai alle porte. Nella forza della sua mano stretta alla mia nulla parlava di morte. Ho avuto la grazia di raccogliere questo suo ultimo saluto, io giovane confratello, io che ho condiviso così poco del suo cammino. Un semplice "ti voglio bene", rivolto alla Congregazione tutta, che non ha altro volto se non quello dei confratelli con cui ha vissuto amicizia piena, vera comunione di vita. Nella grazia, immeritata, di aver "rappresentato" per l'ultima volta i confratelli che tanto ha amato, Beppe mi ha donato la cifra della bellezza di una vita normale e semplice donata per il Regno».

Certamente **don Luigi Ortu** è stato il confratello con cui ha condiviso più a lungo: «Sono stato in comunità con lui trent'anni a Lanusei e due anni a Cagliari. Sempre disponibile per qualsiasi necessità dei confratelli, incaricato del cine-teatro Primavera, stava all'occorrenza al bar, in biglietteria, compilava puntualmente i borderò e li recapitava all'incaricato zonale. Ogni settimana in viaggio a Cagliari con l'economista per prendere le nuove pellicole e riportare quelle utilizzate, frutta e verdura ai mercati generali, materiale per la scuola e altre commissioni per la comunità.

In casa era impegnato per la manutenzione, sapeva fare di tutto: elettricista, idraulico, muratore, falegname, meccanico...

Ogni mattina a Cea per tenere pulito e ordinato l'ambiente. Se Cea era accogliente durante l'estate per i ragazzi delle colonie e gli ospiti lo si deve in gran parte a lui: sceglieva e seguiva ogni anno alcuni giovani che lavoravano con lui per le pulizie e per il servizio.

Le ore libere da altri impegni le passava all'oratorio, intrattenendosi con i ragazzi, genitori ed altri amici collaboratori. Appassionato di calcio, collaborava con gli allenatori, si rendeva disponibile durante gli allenamenti dei ragazzi di diverse categorie, per le partite in casa e trasferte. Con i giovani sportivi faceva amicizia ed era molto esigente per il loro comportamento in modo che crescessero insieme dei buoni cristiani ed onesti cittadini. Nei 46 anni che ha trascorsi a Lanusei tutti lo ricordano con simpatia e benevolenza».

Bello, infine, il ricordo dei "suoi" ragazzi. Fra i tanti, **Mauro Loi**, ora incaricato laico dell'oratorio di Lanusei: «Parlare di lui senza associarlo a quel bellissimo "giardino paradisiaco" che è Cea (del quale è stato anima ed artefice assieme a tanti Salesiani e laici) è impresa ardua, ma voglio farlo prendendo spunto dalle tante giornate trascorse insieme a lui proprio, ma non solo, in quel di Cea.

Signor Atzeni (lo chiamo ancora così nonostante mi dicesse spesso "perché mi dai ancora del lei?") era innanzitutto un uomo di fede: questa caratteristica appariva chiaramente a chi interloquiva con lui. Teneva particolarmente alla preghiera, alla recita delle Lodi e dei Vespri, oltreché alla partecipazione alla Santa Messa quotidiana (anche quando stava fuori dalla Comunità). Cercava di ascoltare sempre l'Angelus ed ogni discorso del Papa e di leggere brevi testi che trattavano tematiche religiose che, con i laici più vicini, a volte commentava.

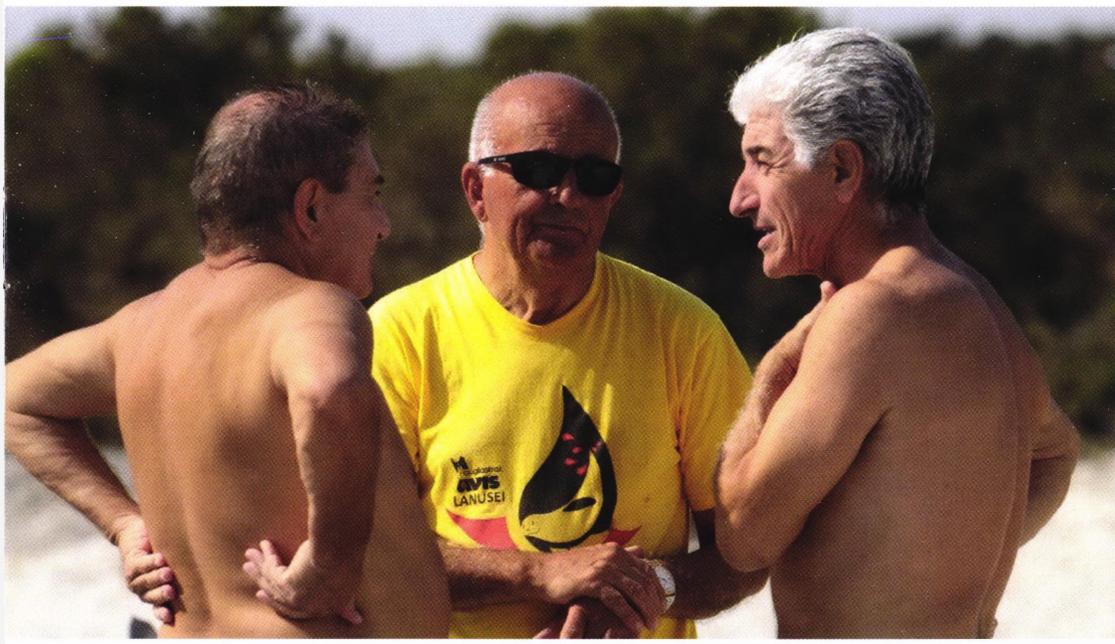
Da fiero, e sottolineo fiero, coadiutore è stato sempre aperto verso il “mondo” e molto laborioso sia in opere che con i giovani (quanti hanno visto in lui un esempio...) nello sport, in oratorio e nel quotidiano, osservandoli con discrezione, dando loro una buona parola ed invitandoli ad aiutarlo (tutti lo consideravano un premio!), mettendo come condizione il buon comportamento e la partecipazione alla Santa Messa. Con qualcuno, tra i quali mi onoro di essere annoverato, parlava della nascita, quasi casuale, della sua vocazione, del suo bisogno di avere una vita comunitaria e delle “peripezie” passate nel corso degli anni.

Accanto a questa fierazza metterei un'altra parola: umiltà. Spesso diceva “guarda che ho solo la quinta elementare”, ma aveva un livello culturale arricchito di tante letture e dalle numerose esperienze di vita. Non si defilava mai, neppure di fronte ai lavori più umili. Non abbiamo fatto fatica ad identificarlo come “pilastro portante” di ogni attività, anche se lasciava e favoriva l'iniziativa di chi gli stava attorno, purché rientrante nei canoni del buon cristiano e dell'onesto cittadino.

Quest'ultimo tratto permette di toccarne altri due che gli fanno da “corona”: obbediente e povero. Obbediente anche quando gli pesava esserlo (mi riferisco in particolar modo alla partenza da Lanusei dopo oltre quarant'anni) e povero non solo nel senso di non tenere per sé qualcosa, ma anche e soprattutto per la cura e l'attenzione nel rendere conto di quanto faceva, nell'accettare serenamente il passaggio di consegne ad altri, la modifica o la distruzione (dovuta al mutare dei tempi e/o delle situazioni) di qualcosa che aveva realizzato in prima persona, con le sue stesse mani.

Infine, vorrei mettere un accento sull'uomo: amava tutto lo sport ed il calcio in particolare. Sempre allegro, schietto e “rigido”

sui valori, non disdegnava la compagnia anzi la ricercava riuscendo, senza mai strafare, ad essere apprezzato sia dai confratelli che dai laici. Discreto nell'apparire, si è sempre preoccupato di non essere di peso per nessuno anche quando, per via dell'avanzare dell'età, ha dovuto dipendere dagli altri. Non chiedeva mai nulla per sé; solo chi gli stava più vicino aveva imparato a capire se gli servisse qualcosa che accettava con imbarazzo e gratitudine. Negli ultimi anni si dispiaceva di non aver modo, secondo lui, di potersi rendere utile quando, in realtà, la sua sola presenza era, in particolare per noi laici, un dono incommensurabile: quello di una Vita piena ed operosa, da degno figlio di don Bosco. Son sicuro, che proprio lui lo avrà accolto con un grandissimo sorriso ed un abbraccio, dolce e paterno, nel Paradiso da dove veglierà su noi tutti. Ciao, signor Atzeni, arrivederci!».





Grazie, Signore,
per Giuseppe,
uomo giusto,
buono, disponibile.

Lavoratore silenzioso,
uomo fedele,
discreto.

Evangelico.

Arrivederci in Cielo, *a si biri in su celu*, Beppe carissimo!

don Michelangelo e comunità

Dati per il necrologio

sig. Giuseppe Atzeni, salesiano coadiutore
nato a Gergei (CA) – 22 agosto 1934
entrato nella Vita a Cagliari Don Bosco – 19 novembre 2018
ad 84 anni di età
e 65 di professione religiosa